



THEMIS

TRA LE PIEGHE DELLA GIUSTIZIA

Percorsi storici raccolti da
Aurelio Cernigliaro

ESTRATTO

G. Giappichelli Editore – Torino

CARMELA MARIA SPADARO

MAGISTRATURE CITTADINE
E CONTROLLO DELLA VITA POLITICA
NELLA NAPOLI D'ANTICO REGIME

SOMMARIO: 1. Un Regno "forense". - 2. Il primato dei togati. - 3. La gestione personale e clientelare della vita pubblica. - 4. Un'esperienza esemplare: il Tribunale della revisione.

1. *Un Regno "forense"*

La storiografia degli ultimi decenni che - con evidente inversione di tendenza nel metodo rispetto agli orientamenti idealistici dell'Ottocento e del Novecento - indaga sul passato, nel tentativo di comprendere il funzionamento delle strutture statali di Antico Regime, si volge con sguardo critico alle immagini trasmesse da una ben consolidata tradizione che, specialmente con riferimento alla società italiana meridionale, ha esaltato il ruolo di magistrati, avvocati e "forensi" in genere, assegnando ad essi compiti influenti di direzione e di controllo della vita pubblica.

Che, nel bene e nel male, quel ruolo sia stato effettivamente giocato dai "legali", costituendo l'impronta più evidente della società italiana e, in particolare, di quella napoletana di Antico Regime, è un dato di fatto, la cui validità è tuttora confermata dalle indagini storiche. Che, però, a ciò possa riconnettersi un'esaltazione ancora entusiastica del primato della cultura giuridica, è tutto da dimostrare.

Già sul finire del Settecento quel primato veniva letto in termini

di analisi critica, tra gli altri, da un giurista molisano molto attento alla società del suo tempo e tutt'altro che propenso all'esaltazione del ceto cui egli stesso apparteneva: «Il Regno meridionale più di ogni altro si caratterizza come regno "forense"» scriveva Giuseppe Maria Galanti.

E tuttavia quell'affermazione, ben lungi dal connotare un'orgogliosa rivendicazione di appartenenza al ceto, nasceva piuttosto dall'amara consapevolezza che secoli di strapotere dei legali avevano fatto della società meridionale il regno dell'illegalità, della corruzione, degli abusi, in una parola, dell'ingiustizia. Più in generale, presso molti contemporanei del molisano, la toga evocava immagini di parassitismo e di corruzione, generati da confusione ed incertezza del diritto.

Agli inizi dell'età moderna la cultura giuridica medievale aveva rivelato i suoi limiti, mostrandosi incapace di rispondere alle nuove esigenze della società ed a quel bisogno di realismo e di concretezza che attraversava tutta l'Europa: la risposta "napoletana" si atteggiò, però, in maniera diversa da quella che seppero dare società più mature sotto il profilo statale, imprimendo alla vita pubblica del Regno caratteristiche che tuttora permangono nella nostra mentalità e cultura.

Mentre in Francia la risposta ad una tale esigenza si tradusse essenzialmente nella distinzione tra punti di riferimento civili e religiosi e nella elaborazione di una morale comunitaria in cui tutte le forze sociali (nobili, legali, cortigiani) concorrevano a comporre il quadro politico-sociale, sotto la direzione di una monarchia che si proponeva come forza energica di aggregazione, negli Stati italiani e, specialmente, nel regno di Napoli l'esaltazione del ruolo dei togati a scapito della nobiltà generò meccanismi di forte antagonismo cetuale ed accentuò il particolarismo già presente nella società portando alla paralisi della vita politica e amministrativa.

La sottomissione della nobiltà di spada ed il prevalere del formalismo si tradussero, da un lato, nella mancanza di imprenditorialità di un ceto mortificato ed avvilito nelle sue funzioni e, dall'altro, nell'accentuarsi della legalità come esercizio tecnico, astratto, meramente moralistico. Amministrazione della giustizia e partecipazione alla

sta molisano molto attento
 e propenso all'esaltazione
 Regno meridionale più di
 "tense"» scriveva Giuseppe

gi dal connotare un'orgo-
 eto, nasceva piuttosto dal-
 apotere dei legali avevano
 dell'illegalità, della corruzio-
 zia. Più in generale, presso
 a evocava immagini di pa-
 nfusionione ed incertezza del

uridica medievale aveva ri-
 di rispondere alle nuove e-
 i realismo e di concretezza
 a "napoletana" si atteggiò,
 pperò dare società più ma-
 lla vita pubblica del Regno
 ella nostra mentalità e cul-

ale esigenza si tradusse es-
 i riferimento civili e religio-
 unitaria in cui tutte le forze
 vano a comporre il quadro
 monarchia che si propone-
 negli Stati italiani e, spe-
 one del ruolo dei togati a
 li forte antagonismo cetuale
 e nella società portando alla

a ed il prevalere del forma-
 ncanza di imprenditorialità
 e funzioni e, dall'altro, nel-
 tecnico, astratto, meramen-
 istizia e partecipazione alla

vita pubblica divennero sempre più appannaggio dei togati che, da autentici *sacerdotes juris*, se ne arrogarono la gestione esclusiva.

Lo scontro tra nobiltà di toga e nobiltà di spada, che tra Cinque e Settecento caratterizzò a Napoli la vita pubblica, sfociò nell'assoluto accrescimento del potere togato e, di conseguenza, nel monopolio della vita politica da parte di un ceto attento, soprattutto, ad elaborare strumenti raffinati, gli *arcana juris*, a garanzia di una gestione esclusiva del potere. Nei secoli del Vicereame, una Corte lontana e l'appartenenza dell'autorità centrale di governo ad una nazionalità diversa (Spagna-Austria) favorirono particolarmente l'espandersi del potere togato. Eppure, l'ascesa al potere di un certo numero di legali di provenienza "laica", ossia liberi da interessi feudali, nobiliari o ecclesiastici, era stato un passaggio necessario verso lo Stato moderno, largamente favorito dagli spagnoli.

Le riforme istituzionali attuate specialmente dal vicerè don Pedro de Toledo nel 1542 (espulsione dei nobili dal Collaterale, creazione del Tribunale della visione e revisione dei conti, riassetto degli altri Tribunali di città) realizzarono una svolta rivoluzionaria, ancora oggi non del tutto indagata, ma di cui sono ben visibili i segni impressi nella società. Esse, come scrive Raffaele Ajello, «spostarono il baricentro del governo dalla nobiltà di spada, che aveva nei Seggi napoletani il suo cervello, verso uomini di legge, che costituivano una categoria a parte, non soltanto professionale, ma cetuale, con ideologia, attitudini, preferenze diverse».

La Spagna si trovò, nel giro di pochi decenni, a giocare il ruolo dell'apprendista-stregone che, dopo avere evocato gli spiriti, non riesce più a controllarne l'operato.

L'analisi della vicenda storico-istituzionale relativa ad una tra le più significative magistrature cittadine, preposta al controllo contabile degli amministratori pubblici, il Tribunale della Revisione dei conti, evidenzia come quel dato fosse ormai incontrovertibile. Nel 1542 l'istituzione del Tribunale, da parte del vicerè Toledo, rappresentò, insieme all'espulsione dei nobili dal Consiglio Collaterale, una sorta di "colpo di stato", dando vita ad una vera e propria rivoluzione condotta con l'appoggio dei legali, che se ne avvantaggiarono a danno delle 'Piazze': da quel momento in poi i conti degli amministratori

ri pubblici, da sempre appannaggio dei Seggi, dovevano essere controllati da due magistrati (di estrazione non nobiliare) di nomina regia. Così, non solo si impediva ai nobili di disporre a loro piacimento in una materia così delicata e li si sottoponeva al controllo di funzionari regi, ma, essendo quei funzionari anche magistrati, avrebbero potuto adottare con immediatezza i provvedimenti necessari, nel tentativo di reprimere abusi e corruzioni, senza attendere i tempi lunghi delle autorizzazioni che, oltretutto, difficilmente si sarebbero potute ottenere senza intraprendere estenuanti trattative o mettere in moto farraginose procedure.

In effetti, si può dire che il Tribunale della Revisione sia nato per occupare uno spazio intermedio tra la Città, ossia i Seggi, e la Regia Camera della Sommara, Tribunale in cui si decidevano le controversie sulla materia fiscale e da cui dipendevano gli uffici dell'amministrazione finanziaria.

A partire dal Cinquecento la Sommara, composta di presidenti in parte togati, in parte di cappa corta, ossia nobili, soppiantò la preesistente Magna Curia, di origine angioina e di estrazione nobiliare, assumendo posizione di preminenza: in effetti amministrava ai vertici l'economia del Regno.

Il Tribunale di Revisione, creato nel momento in cui la nobiltà di spada veniva, di fatto, estromessa da funzioni rilevanti in seno al Collaterale, servì ad espropriare la stessa aristocrazia anche di una parte delle funzioni economiche, già prerogativa delle Piazze, o quanto meno a sottoporle a controllo. Ma la linea seguita dal viceré fu piuttosto cauta.

Infatti, la nuova istituzione, posta, almeno in teoria, sotto il controllo del viceré quale autorità garante dell'imparzialità e della trasparenza amministrativa, fu istituita sotto forma di Delegazione mista, togata e nobiliare, che perciò si sovrappose in modo apparentemente non troppo traumatico a quella preesistente della Delegazione della Pecunia, emanazione dei Seggi e, quindi, composta totalmente da nobili, ai cui guasti ed inefficienze avrebbe dovuto portare rimedio. L'organo fu posto sotto la direzione di due tra i più autorevoli togati, ma essa fu affidata anche a Deputati eletti dalle Piazze: in questo modo il viceré sperava che si sarebbero salvate le apparenze e

l'oro

Seggi, dovevano essere con-
non nobiliare) di nomina re-
di disporre a loro piacimento
poneva al controllo di funzio-
anche magistrati, avrebbero
vedimenti necessari, nel ten-
enza attendere i tempi lunghi
cilmente si sarebbero potute
trattative o mettere in moto

e della Revisione sia nato per
Città, ossia i Seggi, e la Regia
si si decidevano le controver-
levano gli uffici dell'ammini-

ria, composta di presidenti in
ia nobili, soppiantò la preesi-
e di estrazione nobiliare, as-
ffetti amministrava ai vertici

momento in cui la nobiltà di
zioni rilevanti in seno al Col-
istocrazia anche di una parte
ativa delle Piazze, o quanto
lea seguita dal viceré fu piut-

lmeno in teoria, sotto il con-
dell'imparzialità e della tra-
to forma di Delegazione mi-
rappose in modo apparente-
reesistente della Delegazione
quindi, composta totalmente
rebbe dovuto portare rime-
re di due tra i piú autorevoli
putati eletti dalle Piazze: in
ebbero salvate le apparenze e

che la nobiltà di spada non si sarebbe sentita spodestata e rimossa
anche da quel luogo strategico del potere centrale.

In realtà, quei controllori si rivelarono piú corrotti dei controllati
e, spesso, in combutta con loro, dato che l'investimento nel debito
pubblico rappresentava una cospicua fonte di guadagno ed una ric-
chezza assai rilevante e facilmente disponibile, fin troppo allettante,
dunque, perché non se ne approfittasse. Se lo scontro tra i due ceti,
infatti, riguardava soprattutto gli aspetti politici, ossia di mero pote-
re, dal punto di vista economico, invece, si realizzava una sostanziale
omogeneità tra loro. La Corona, anziché gestire direttamente l'esa-
zione delle imposte, preferiva appaltarla ai privati: questo sistema ga-
rantiva all'erario di incamerare subito ben piú della rendita, rappre-
sentata dall'imposta, e di spendere l'intero capitale, realizzato alien-
nando ai privati la rendita presunta, calcolata a tassi di interesse che
si aggiravano intorno al 5%. L'arrendatore (o appaltatore), da parte
sua, aveva un interesse immediato a sfruttare tutte le risorse del-
l'imposta ed in questo non trovava certamente alcuna opposizione da
parte dei magistrati che, anzi, erano coinvolti nell'impresa dacché si
era istituzionalizzato una sorta di legame organico tra apparato e ge-
stione degli arrendamenti. In pratica, frodi e tangenti erano all'ordi-
ne del giorno, alimentando la corruzione.

Tuttavia, inizialmente i viceré non ritennero di intervenire, per
non inasprire un contrasto che si sarebbe potuto risolvere in una ro-
tura degli equilibri tra i due ceti, che finivano per controllarsi reci-
procamente. Invece, dopo il 1647, l'esito della c.d. rivolta di Masa-
niello consolidò definitivamente il potere dei legali, attribuendo loro
il controllo del potere (anche) economico, contro cui il tentativo dei
viceré di ridimensionare lo squilibrio che si era creato a favore del
ceto togato attraverso qualche concessione fatta ai nobili, naufragò
rendendo bruciante la sconfitta del potere spagnolo e stabilizzando
l'assetto politico dello stato napoletano almeno fino all'avvento della
monarchia indipendente.

2. *Il primato dei togati*

Non soltanto i conti pubblici erano destinati a rimanere a lungo nella piú caotica incertezza, ma – come la vicenda del Tribunale della Revisione ben evidenzia – lo stretto legame tra politica e magistratura nella Napoli di Antico Regime finiva per rendere perfettamente sovrapponibili i due poteri.

Oggi, la distinzione delle competenze, la separazione delle funzioni tra i poteri dello Stato è uno dei pilastri fondamentali dei moderni ordinamenti, anche se la prassi mette quotidianamente sotto i nostri occhi esempi che contraddicono di continuo tale cardine della democrazia. Nell'Antico Regime, invece, il rapporto tra magistratura e potere politico era identitario. E la presenza a Napoli di un elevato numero di organismi giurisdizionali è indicativa del livello entro il quale si svolgeva il dibattito politico.

Accanto alla giurisdizione ordinaria che, nella sostanza, conservava l'impianto preesistente, troviamo uno sviluppo straordinario di giurisdizioni speciali. Tra il secolo XVI ed il secolo XVIII si conoscono a Napoli ben 35 giurisdizioni diverse, che hanno specifiche competenze, o in relazione agli uffici rivestiti dalle parti in causa, o riguardo alla materia del contendere. È, comunque, un numero che non tiene conto né dei tribunali ecclesiastici né di quelli relativi alle contese feudali o tra membri della nobiltà; un numero che dà conto, in ogni caso, non solo dell'alto tasso di litigiosità della popolazione, ma anche del crescente potere del ceto togato, specialmente dopo l'arrivo degli spagnoli e le riforme attuate dal viceré don Pedro de Toledo.

Si può dire, senza timore di apparire esagerati, che vi era un Tribunale per ogni cosa: udienze di guerra per le cause militari, Tribunale dell'Ammiragliato e del consolato per le cause marittime, Tribunale municipale di san Lorenzo per le questioni tra gli Eletti dei Seggi, Tribunale della revisione dei conti, Tribunale dei dottori di Napoli, della Regia Zecca, del Mastro Portolano, della Fortificazione, Mattonata ed Acqua, delle Arti della lana e della seta, della Salute, e così via.

Accanto a queste magistrature, era presente una serie ugualmente

destinati a rimanere a lungo a vicenda del Tribunale del-
game tra politica e magistra-
a per rendere perfettamente

e, la separazione delle fun-
ilastrri fondamentali dei mo-
ette quotidianamente sotto i
li continuo tale cardine della
il rapporto tra magistratura
senza a Napoli di un elevato
ndicativa del livello entro il

he, nella sostanza, conserva-
io sviluppo straordinario di
ed il secolo XVIII si cono-
verse, che hanno specifiche
vestiti dalle parti in causa, o
, comunque, un numero che
istici né di quelli relativi alle
tà; un numero che dà conto,
litigiosità della popolazione,
o togato, specialmente dopo
ate dal viceré don Pedro de

e esagerati, che vi era un Tri-
t per le cause militari, Tribu-
per le cause marittime, Tri-
le questioni tra gli Eletti dei
nti, Tribunale dei dottori di
Portolano, della Fortificazio-
a lana e della seta, della Salu-

resente una serie ugualmente

infinita di delegazioni, istituite spesso con carattere di temporaneità per le trattazioni di specifici affari, ma che finivano per innestarsi nell'ordinamento cittadino in maniera tendenzialmente stabile. In pratica, la giurisdizione ordinaria era quasi un'eccezione rispetto a quella straordinaria o delegata. Come evidenziava un anonimo della fine del XVII secolo, a Napoli il fervore delle liti fu di gran lunga più significativo che altrove: «si voleva fare un ponte? si doveva litigare; si voleva fare una statua? si doveva litigare. Ciascuno del popolo ha in Napoli il diritto di opporsi al bene che voi volete fare».

Naturalmente, il moltiplicarsi delle giurisdizioni non era dettato soltanto dall'esigenza di dare risposta alla (naturale?) litigiosità del popolo, ma soprattutto dalla necessità di creare spazi di contrattazione del potere sempre più ampi per venire incontro alle crescenti esigenze di un ministero togato dall'appetito sempre più famelico. Da qui il progressivo, costante adeguamento dei tribunali ad una domanda di giustizia che cresceva insieme al numero del personale addetto, imponendo il trasloco delle strutture in sedi più idonee.

Sul finire del Settecento si stimava (Galanti) che in tutto il Regno vi fossero circa 30.000 persone addette ai Tribunali (fra giudici, avvocati, cancellieri, notai). Ciò era ritenuto da Pietro Giannone segno non equivoco di una generale decadenza, di confusione di poteri, di corruzione di costumi: «non parrà cosa strana che per quest'istesso che le cose furono in rivolta, che i disordini crebbero, che i vizi e le malizie e le frodi abbondarono, perciò dovevano crescere i professori ed i curiali, dei quali allora si aveva il maggior bisogno. Dove sono molte infermità è mestieri che vi siano molti medici e così, corrotta la disciplina, è d'uopo che si ricorra alle leggi ed ai professori di quelle, per fare argine ai più gravi bisogni, come si possa meglio».

L'importanza, specialmente degli avvocati, crebbe a dismisura e massima fu la loro ingerenza nella vita pubblica e nell'amministrazione. Coloro che, abbandonato il Foro, si inserivano nei Tribunali, divennero ben presto gli arbitri della vita politica. Arbitri, ossia padroni assoluti, svincolati da qualunque autorità che non fosse la propria e, ben presto, anche da ogni sorta di ossequio al potere regio, di cui pure si ponevano come diretta manifestazione.

Del sovrano, infatti, «i togati, fin dall'inizio, non si sentirono

schiavi. Avendo come specifico patrimonio la loro cultura, si potevano ben adattare alla condizione di *criados* del re, perché ritenevano che quella sottomissione non costituisse uno *status* servile, ma fosse il corollario di un alto servizio civile. Non si vedevano, perciò, minimamente nella condizione abietta di chi deve soltanto eseguire i comandi ed obbedire: i legali entravano a far parte di un comune progetto organizzativo di cui erano protagonisti. Anzi, era di loro competenza dare consigli, e dei monarchi eseguire» (Ajello). Ponendosi al vertice della vita politica, essi riuscirono a condizionare i viceré, stranieri ed inesperti delle regole e delle prassi che, invece, i dottori gestivano come arma propria, con cinismo e spregiudicatezza.

Il fenomeno si rese ancor più evidente nei circa venti anni precedenti la data fatidica del 1647 in cui si verificò un mutamento di *leadership* ai vertici dell'amministrazione statale. In realtà, ciò che cambiò non fu l'apparato statale di toga in quanto tale, ma il ceto che, indossando la toga, riuscì ad occupare i posti chiave dell'amministrazione. I togati più influenti furono, in quegli anni, esponenti della nobiltà di Seggio che, dalle sue sedi tradizionali, le Piazze, diresse il gioco politico. Ma nei confronti della Spagna le regole della costituzione materiale non furono innovate.

La dialettica politica presentò, tuttavia, aspetti inediti perché non esistevano più due blocchi contrapposti, ma un unico blocco, aristocratico, contro il quale i togati di provenienza borghese o popolare si videro tagliati fuori e furono, perciò, costretti ad appoggiarsi al popolo: la rivoluzione del 1647 fu l'epilogo obbligato di quel processo.

La nuova alleanza tra il governo spagnolo ed una nobiltà che non puntava più sulle sue funzioni di spada, ma si era dimostrata capace di indossare anche la toga, "rischiava" di creare a Napoli una situazione "milanese", ossia l'istituzione di un Senato egemone e senza concorrenze, sia in campo politico che giuridico. Era un rischio che i togati, di estrazione borghese, non nobiliare, non erano disposti a correre. La strada imboccata dalla nobiltà era, per i togati, senza speranza di recupero. In tutti i maggiori Tribunali di Napoli si registrò, tra il 1625 ed il 1646 la massima presenza di nobili togati: il pericolo era un arroccamento della nobiltà nelle posizioni acquisite, che avrebbe sbarrato la strada a tutti gli aspiranti a cariche di toga

nio la loro cultura, si potevano del re, perché ritenevano uno *status* servile, ma fosse il n si vedevano, perciò, mini i deve soltanto eseguire i cofar parte di un comune promonisti. Anzi, era di loro comsequire» (Ajello). Ponendosi ono a condizionare i viceré, e prassi che, invece, i dottori io e spregiudicatezza.

te nei circa venti anni precesi verificò un mutamento di re statale. In realtà, ciò che ga in quanto tale, ma il ceto are i posti chiave dell'ammi o, in quegli anni, esponenti di tradizionali, le Piazze, di della Spagna le regole della ate.

ia, aspetti inediti perché non , ma un unico blocco, aristoienza borghese o popolare si stretti ad appoggiarsi al po obbligato di quel processo. nolo ed una nobiltà che non ma si era dimostrata capace li creare a Napoli una situaun Senato egemone e senza iuridico. Era un rischio che i oliare, non erano disposti a ilità era, per i togati, senza i Tribunali di Napoli si regi esenza di nobili togati: il pe tà nelle posizioni acquisite, li aspiranti a cariche di toga

provenienti da altri ambienti. Ciò voleva dire che tutti i posti dell'amministrazione sarebbero stati conquistati dagli aristocratici, come acutamente osservava Francesco Saverio D'Andrea: «i cavalieri [...] si erano decisi ad applicarsi tutti alla professione legale per mettersi tutti in mano loro i posti di toga; sicché tra pochi anni tutti i ministri sarebbero stati cavalieri, intendendo per cavalieri i soli nobili delle Piazze».

Ma non era stato soltanto l'ingegno giuridico nobiliare, sbocciato improvvisamente, a determinare questa, sia pure breve, ripresa del ceto nobiliare: la Spagna aveva, in quel momento, tutto l'interesse di allearsi con un ceto che garantiva, da sempre, la regolarità del prelievo fiscale. E gli Eletti non negarono al sovrano il loro aiuto, anche perché ne furono abbondantemente ricompensati, ottenendo, in cambio, uffici e cariche magistratuali (il numero dei giudici della Vicaria fu portato da 8 a 37 e quasi tutti i posti furono ricoperti da giovani aristocratici, in grado di comprare quei posti, sia perché provvisti di denaro sufficiente, sia perché in possesso del titolo dottorale che li legittimava, anche sul piano formale, a rivestire la titolarità dell'ufficio).

È abbastanza evidente che il nuovo ceto ministeriale composto da nobili, impegnato ad affermare con mezzi inconsueti rispetto al proprio rango il proprio primato, avesse ben pochi caratteri in comune con la vecchia aristocrazia. Ed infatti, in esso «non trovavano posto i sentimenti e gli atteggiamenti tipici della cavalleria e della nobiltà: la superbia, lo spirito di indipendenza, il fastidio per tutto ciò che appariva vile, ordinario e volgare, il disprezzo per la cultura libresca, il rifiuto delle debolezze, l'insofferenza delle gerarchie reali, l'interesse ad affermare tutto ciò che è proprio, individualizzante (persona, famiglia, profilo ideologico dell'aristocrazia), il piacere dell'avventura, il gusto del gesto eroico, l'ostentazione del coraggio, la generosità verso i vinti ed i deboli e la severità contro i subdoli ed infidi, il culto della propria immagine fondata sulla forza, sull'efficienza fisica, sulla sincerità, sull'onore, sulla parola data, l'esaltazione dell'ordine, dello *status* conforme ai modelli antichi» (Ajello).

Ciò che davvero contava era, invece, porsi ai vertici dell'amministrazione statale, divenire "il cuore dello Stato": con qualunque mez-

zo, perciò, in primo luogo con cinismo e spregiudicatezza. Nè l'uno nè l'altra furono usati con parsimonia.

D'altra parte, anche i legali di provenienza borghese e popolare, costretti ad essere strenui difensori delle loro prerogative contro i primi, non lesinarono mezzi, e finirono per tradire lo statuto tipico del loro ceto, fatto di «gravità, di apparente rinuncia alla vita mondana, ma anche di moderazione, di invincibile volontà e capacità di mediare [...] senza arrivare allo scontro». Quando, dopo il 1647, riacquistarono definitivamente il potere, alimentarono di riflesso e di rimbalzo la loro boria, per vendetta contro l'alterigia degli aristocratici.

Risulta evidente, dall'analisi delle fonti relative al periodo viceregnale, come «la totale occupazione di larghi spazi di potere da parte dei togati favorì la loro alleanza con il popolo contro la nobiltà, ma anche, spesso, con i vicerè a discapito della correttezza amministrativa. Il multiforme bagaglio delle competenze giuridiche [...] diventava la contropartita di un *pactum sceleris* presentato sotto forme legali: il vicerè dava lustro e piena libertà di comandare alle magistrature locali, che ricambiavano esaltando l'autorità centrale, consentendo ad esso di arraffare, asportare, prevaricare» (Ajello).

È attraverso queste maglie larghe del potere centrale che s'inseriscono personaggi come Giacomo Capace Galeota, la cui vicenda è emblematica nella storia del ministero togato napoletano (fu sovrintendente della Revisione per cinque mesi, dal 5 aprile al 1 settembre 1657), indicando il punto di arrivo dell'amministrazione togata dopo la cd. rivoluzione di Masaniello. Il coacervo di potere arbitrario, di protervia, di malversazioni e scelleratezze che egli impersonò finì per apparire scandaloso agli stessi magistrati. Adoperando a fini personali il suo potere usava metodi di assoluta illegalità. Realizzava «sordide industrie, [...] ha comprato terre, protegge molti uomini infami» come annotava il Fuidoro, che non poteva non lasciarsi andare ad un'amara considerazione: «oggi queste case regnano» e «anco il merito è in vendita dalli ministri».

Sono questi anni nei quali il potere dei togati si afferma a tutto campo: «*la toga assicurava il potere*», al punto tale da rendere vana l'autorità dello stesso viceré.

spregiudicatezza. Nè l'uno

ienza borghese e popolare, e loro prerogative contro i per tradire lo statuto tipico ente rinuncia alla vita monicibile volontà e capacità di ». Quando, dopo il 1647, almentarono di riflesso e di ro l'alterigia degli aristocra-

ti relative al periodo vicereghi spazi di potere da parte opolo contro la nobiltà, ma la correttezza amministrati- nze giuridiche [...] diventa- resentato sotto forme legali: omandare alle magistrature orità centrale, consentendo e» (Ajello).

potere centrale che s'inseri- ce Galeota, la cui vicenda è ogato napoletano (fu soprin- i, dal 5 aprile al 1 settembre mministrazione togata dopo ervo di potere arbitrario, di e che egli impersonò finì per i. Adoperando a fini perso- tà illegalità. Realizzava «sor- protegge molti uomini infa- poteva non lasciarsi andare ste case regnano» e «anco il

dei togati si afferma a tutto punto tale da rendere vana

La storia istituzionale del Regno riproduce un processo evolutivo che era in corso in tutte le organizzazioni statali europee, ma la specificità costituzionale presente a Napoli costringeva la monarchia a realizzare una strategia duplice e contraddittoria: nella capitale bisognava stringere i ranghi del potere centrale e delle attività di controllo, esaltando il ministero togato e deprimendo le velleità centrifughe della vecchia aristocrazia filofrancese; nelle province, invece, era necessario utilizzare la nobiltà di spada perché i quadri ristretti della guarnigione militare spagnola non erano in grado di sostituirsi alla radicata, collaudata e capillare struttura feudale ed all'opera di dominio, ma anche di controllo, del territorio.

L'equilibrio che, nella capitale come nelle province, la corona si trovava costretta a salvaguardare, facendo concessioni ora agli uni ora agli altri, contribuiva a dare nuova linfa ad entrambi i ceti, inasprendo ulteriormente lo scontro ed esaltando frammentazioni e divisioni.

3. *La gestione personale e clientelare della vita pubblica*

Alla metà del Cinquecento a Napoli le cariche più elevate dell'amministrazione erano ricoperte prevalentemente da personale di estrazione non nobiliare, il cui elemento distintivo, di carattere strettamente culturale, la preparazione giuridica, avrebbe finito ben presto per indurre concreti pericoli di dipendenza del governo da quei colti consiglieri: gli uomini di toga, sostenuti dalla loro influenza sulla plebe tendevano a diventare essi stessi un potere autonomo, riottoso, indomabile.

Contro una tale eventualità gli spagnoli tentarono di prendere qualche precauzione. Col pretesto di voler "moralizzare" la vita pubblica per risanare la politica del regno il viceré Toledo tentò, nel 1547, di introdurre la santa Inquisizione ad uso di Spagna. Nelle intenzioni del viceré sarebbe stato più facile controllare il nuovo assetto cetuale e costituzionale grazie ai riti segreti dell'Inquisizione. Ma il Toledo non aveva fatto i conti con la pur prevedibile reazione dei controllati: per un verso, l'*establishment*, sia d'origine nobiliare che

togata, non era così incolto da subire passivamente quella cura; per altro verso l'iniziativa del viceré andava oltre il tacito accordo tra assolutismo e togati perché avrebbe comportato limiti pesantissimi alla possibilità di strapotere e d'arbitrio dell'apparato statale, avrebbe bloccato il progresso della società, paralizzando quella circolazione delle idee e delle tecniche tra il Regno e l'Europa che era motivo di vanto della cultura giuridica. I "legali" erano disposti ad un'alleanza, non alla schiavitù. Perciò l'impresa, politicamente errata, non poteva che fallire ed infatti naufragò nel sangue della rivolta contro l'inquisizione spagnola, consolidando la *leadership* togata, che ora aggiungeva al proprio medagliere il merito di avere difeso i napoletani dall'introduzione di uno strumento procedurale così odioso.

Né erano destinati ad avere maggiore successo i tentativi volti a controllare i patrimoni immobiliari, esigenza dettata sia dalla necessità della Corte di esercitare più agevolmente la politica fiscale, sia dall'intento della Città di «facilitare il commercio, la libera e sicura contrattazione, torre e liberare le famiglie dall'inquietudine delle liti che nascevano dalla poca sicurezza dei contratti».

Le riforme dirette alla certificazione patrimoniale, attraverso l'istituzione di un Archivio pubblico dei patrimoni immobiliari, erano dettate in quella fase da un chiaro interesse politico, ossia controllare l'arbitrio giudiziario. Ma, proprio per questo, erano destinate al fallimento. I magistrati, pur senza dichiararlo, ostacolavano ogni novità rivolta a creare strumenti "oggettivi" di accertamento delle situazioni patrimoniali: in assenza di questi strumenti, essi continuavano a porsi come bocche "arcano" della verità e custodi della certezza.

E, se è vero che gli aristocratici, principali detentori di beni immobili, comprendevano la necessità di limitare gli arbitrii del potere ministeriale, al punto da assumere essi stessi l'iniziativa di chiedere al potere regio l'istituzione dell'Archivio, la volontà manifestata dalla Corona di porre il nuovo organo sotto il controllo del viceré anziché della Città (ossia dei Seggi), indusse quest'ultima a fare marcia indietro. I possidenti di beni immobiliari compresero che la "certezza", di cui anch'essi sentivano il bisogno, diventava un'arma a doppio taglio perché, se poteva almeno in teoria limitare gli abusi dei ministri, offriva ghiotte indicazioni alle lunghe mani del fisco. Altro era porre

passivamente quella cura; per
oltre il tacito accordo tra as-
portato limiti pesantissimi alla
dell'apparato statale, avrebbe
realizzando quella circolazione
e l'Europa che era motivo di
erano disposti ad un'alleanza,
liticamente errata, non poteva
e della rivolta contro l'inquisi-
ship togata, che ora aggiunge-
ere difeso i napoletani dall'in-
ale così odioso.

ore successo i tentativi volti a
genza dettata sia dalla necessi-
lmente la politica fiscale, sia
commercio, la libera e sicura
glie dall'inquietudine delle liti
contratti».

patrimoniale, attraverso l'isti-
patrimoni immobiliari, erano
esse politico, ossia controllare
questo, erano destinate al fal-
carlo, ostacolavano ogni novità
i accertamento delle situazioni
nenti, essi continuavano a por-
custodi della certezza.

principali detentori di beni im-
i limitare gli arbitri del potere
stessi l'iniziativa di chiedere al
o, la volontà manifestata dalla
il controllo del viceré anziché
uest'ultima a fare marcia indie-
mpresero che la "certezza", di
entava un'arma a doppio taglio
nitare gli abusi dei ministri, of-
nani del fisco. Altro era porre

l'Archivio sotto il controllo del Tribunale di san Lorenzo, emanazio-
ne dei Seggi (ancora una volta controllori e controllati avrebbero fi-
nito per identificarsi consentendo la sostanziale conservazione dello
status quo), altro era porre l'istituzione presso la Regia Corte: gli spa-
gnoli, nel tentativo di alleggerire il peso fiscale indiretto, avrebbero
potuto servirsi dell'Archivio per colpire duramente la rendita immo-
biliare.

La certificazione dei patrimoni avrebbe consentito, sí, una piú
equa distribuzione del carico contributivo, ma avrebbe, al tempo
stesso, fatto emergere un sistema quanto mai generalizzato di illegali-
tà e di abusi.

Era soprattutto il settore dell'amministrazione finanziaria della
città quello in cui la dialettica tra nobili e togati diveniva piú aspra ed
il potere di controllo della Corona piú evanescente. Gli interventi di
Madrid mirati e diretti ad assicurare un'efficace conoscenza della si-
tuazione finanziaria napoletana incontrarono sempre oggettive diffi-
coltà di realizzazione pratica. Il sistema di imposizione fiscale era di-
venuto ingovernabile perché faceva capo ad una serie di aziende solo
in parte pubbliche, ma in realtà private, autonome ed in concorrenza
tra loro. Il sistema degli arrendamenti, ossia degli appalti delle impo-
ste (gabelle), garantiva alla Corona flussi finanziari costanti, favoriva
la crescita della pressione fiscale, moltiplicava il numero degli inter-
mediari mettendo in moto meccanismi parassitari talmente contorti e
complessi da rendere difficile comprenderne la complicata morfolo-
gia. Era un campo che i togati mostravano di conoscere alla perfe-
zione e nel quale si muovevano con disinvoltura, al punto tale che la
vita economico-finanziaria del Regno fu sempre piú saldamente nelle
loro mani, consentendo di ampliare in misura esponenziale il loro
potere.

Nella seconda metà del Seicento i legali avevano ormai acquisito
un successo ed un potere tanto estesi e sicuri da renderli arbitri della
situazione e da portarli a considerare sia la nobiltà che il governo
spagnolo elementi al servizio delle strategie personali. I propri inte-
ressi erano perseguiti senza alcun rispetto né della vecchia ideologia
di ceto, né del decoro ministeriale. Ci si comportava oltre i limiti del
cinismo. Non a caso, furono gli anni in cui i cronisti hanno mag-

giormente insistito sulla tirannia dei legali: «li ministri, tali e quali, salva pace delli buoni – scriveva il Fuidoro – pensano che siano immortali», ossia si sentivano semidei.

È fin troppo facile, a questo punto, farsi un'idea non soltanto del tipo di giustizia che veniva amministrata e di quale fosse il funzionamento dei Tribunali, ma anche dello stato in cui la società napoletana si trovava: l'economia era legata, per un verso, al meccanismo della rendita parassitaria del capitale (attraverso il sistema degli arretramenti) e, per altro verso, al dominio dell'apparato statale che di quel sistema era difensore e garante.

Le cronache notarili relative alla città di Reggio Calabria negli anni immediatamente precedenti la rivoluzione del 1647 mettono in chiara luce il sistema, fondato su un complicato intreccio di relazioni politiche e speculazioni finanziarie, che non rappresentava affatto una peculiarità della città calabrese, ma era piuttosto generalizzato e diffuso in tutto il Regno e può, perciò, essere assunto come esempio paradigmatico.

La rovinosa amministrazione dei bilanci comunali, che portò la città quasi al tracollo finanziario, si trasformò in un'occasione d'oro per la nobiltà reggina, dal momento che essa trovò il modo non solo di non subirne gli effetti, ma addirittura di accrescere le proprie fortune. Una serie di contratti di affitto ed appalto di gabelle documentano come gli esponenti più in vista dell'*establishment* cittadino, intervenissero con propri capitali anticipando al rapace fisco spagnolo, per conto della città, cospicue somme di denaro, che poi si sarebbero fatti rimborsare attraverso l'appalto delle gabelle più rilevanti. Le esazioni venivano, poi, autorizzate attraverso deliberazioni del Parlamento cittadino, in cui o essi stessi o i loro prossimi congiunti comparivano in qualità di amministratori.

E dal momento che – com'è naturale – queste somme andavano restituite agli antistatari “benefattori” con gli interessi e il debito della città nei loro confronti si accumulava in modo tale da non poter essere soddisfatto nell'arco di un solo esercizio o in unica soluzione, i creditori tendevano a perpetuare tale *status* per diverse annualità, ipotecando a loro vantaggio il futuro politico della città. Il sistema, infatti, faceva sí che appaltatori e committenti-amministratori finisse-

egali: «li ministri, tali e quali, idoro – pensano che siano im-

, farsi un'idea non soltanto del ata e di quale fosse il funzio- stato in cui la società napole- per un verso, al meccanismo attraverso il sistema degli arre- io dell'apparato statale che di

tà di Reggio Calabria negli an- oluzione del 1647 mettono in mplicato intreccio di relazioni he non rappresentava affatto a era piuttosto generalizzato e , essere assunto come esempio

bilanci comunali, che portò la isformò in un'occasione d'oro ie essa trovò il modo non solo ra di accrescere le proprie for- d appalto di gabelle documen- ell'*establishment* cittadino, in- ando al rapace fisco spagnolo, di denaro, che poi si sarebbero lle gabelle più rilevanti. Le e- verso deliberazioni del Parla- loro prossimi congiunti com-

ale – queste somme andavano on gli interessi e il debito del- va in modo tale da non poter servizio o in unica soluzione, i *status* per diverse annualità, politico della città. Il sistema, nittenti-amministratori finisse-

ro per identificarsi, rafforzando i vincoli della città con le famiglie “notabili”, che riuscivano, così, a garantirsi una gestione pressoché ininterrotta del potere.

Le conseguenze di questo circolo vizioso nell'amministrazione cittadina si videro specialmente tra il 1638 ed il 1647, allorché il sistema di potere instaurato in città consentì che ricevessero incarichi di governo sempre le stesse famiglie, i cui membri – non a caso – compaiono nei numerosissimi contratti di appalto o vendita di gabelle come aggiudicatari o cessionari delle stesse.

Come si può notare, sono gli stessi anni in cui a Napoli la nobiltà consolida il suo potere attraverso la toga e, per questa via, riesce a recuperare posti-chiave all'interno dell'amministrazione cittadina. Se con le capitolazioni del 1638 la nobiltà reggina aveva definito il suo assetto istituzionale, dandosi una configurazione strettamente oligarchica, era attraverso il controllo del sistema degli arrendamenti o appalti di gabelle che l'attuazione del progetto trovava garanzie di compiuta realizzazione.

Al centro come in periferia, insomma, i termini del dibattito politico potevano mutare la forma ma non la sostanza: la gestione personale e clientelare della vita pubblica accomunava sotto una stessa bandiera gli amministratori pubblici tanto della capitale come delle aree più periferiche del Regno.

4. Un'esperienza esemplare: il Tribunale della revisione

Dopo il 1734 la nascita del regno indipendente con la presenza *in loco* del re e della Corte privilegiò, sulla toga, il talento: entrarono nel governo uomini dotati di una cultura più libera dai condizionamenti della tradizione e che godevano della personale fiducia dei sovrani e dei loro governi. Si stava affermando una visione dinamica della società e, quindi, l'attenzione verso una scienza che i giuristi di antica tradizione non coltivavano, l'economia.

Nel 1735 l'abolizione del Consiglio Collaterale aveva demolito la roccaforte del potere togato. Con la monarchia indipendente le magistrature perdevano gran parte della loro influenza a favore delle

Segreterie di stato, patrimonio di esperti della piú varia provenienza professionale. Si creavano canali nuovi del potere, attraverso cui passarono influenze, piú politiche che ministeriali, ma le rinate speranze della nobiltà di spada, che tentò di tornare in auge pretendendo di gestire l'Annona in maniera esclusiva, impose un ripensamento del ruolo del Tribunale preposti al controllo della vita pubblica. È quanto emerge, ancora una volta, dalle fonti attraverso cui è stato possibile ricostruire la storia del Tribunale di Revisione: la storia del Regno come 'respublica dei togati' ha la sua nascita ed il suo epilogo insieme alle vicende di quel tribunale, tra il 1542 e l'Illuminismo.

Fin dalla sua nascita il Tribunale della Revisione era stato strutturato in modo che, essendo formato in gran parte da deputati nobili, apparisse emanazione della Città, mentre era pienamente nelle mani dei due togati. La preponderanza del potere ministeriale in quell'organismo era proporzionale all'autorità ed influenza dei due magistrati. Quando essi persero gran parte del loro potere, quando nel 1735 la carica di reggente fu soppressa, gli equilibri interni della Revisione cambiarono, nonostante che la sua struttura e composizione rimanesse immutata. Infatti, anche prima del 1734 il Soprintendente a volte era stato un consigliere di Santa Chiara e non un Reggente del Collaterale e, dopo il 1735 quella carica fu sempre ricoperta da un consigliere di Santa Chiara, presidente o caporuota di quel Tribunale, la cui capacità di influenza era assolutamente inferiore a quella espressa dai predecessori nella fase viceregnale. Si ebbe, perciò, all'interno del Tribunale di Revisione, un cambiamento nella bilancia dei poteri a vantaggio dei revisori nominati dalle Piazze: indice questo, del mutato peso politico della nobiltà nell'assetto costituzionale cittadino, strettamente connesso ad una perdita di influenza dei togati.

L'inserimento di alcuni autorevoli esponenti della nobiltà di spada nel Consiglio di Reggenza guidato da Bernardo Tanucci sanciva il ritorno ufficiale di quel ceto a funzioni di governo, non soltanto militare, ma anche civile e politico: la nobiltà era nuovamente in fase di riscossa, mentre non c'era piú un ministero togato che ne ostacolasse l'ardore né un sovrano *in loco* che ne moderasse le intemperanze. Anche le carte del Tribunale della Revisione confermano questo da-

rti della piú varia provenienza del potere, attraverso cui passerono ministeriali, ma le rinate speranze tornarono in auge pretendendo di imporre un ripensamento dello stato della vita pubblica. È quanto avvenne attraverso cui è stato possibile la Revisione: la storia del Regno dalla nascita ed il suo epilogo insieme al 1542 e l'Illuminismo.

La Revisione era stato strutturata in gran parte da deputati nobili, ma era pienamente nelle mani del potere ministeriale in quell'ordine ed influenza dei due magistrati: il loro potere, quando nel 1735 si ristabilirono i equilibri interni della Revisione e la struttura e composizione rimasero del 1734 il Soprintendente a Napoli e non un Reggente della città fu sempre ricoperta da un solo caporuota di quel Tribunale: assolutamente inferiore a quella del regnante. Si ebbe, perciò, alcun cambiamento nella bilancia di potere tra i nobili e le Piazze: indice della nobiltà nell'assetto costituzionale e la perdita di influenza dei to-

risponenti della nobiltà di spalla. La Bernardo Tanucci sanciva il nuovo modo di governo, non soltanto perché la nobiltà era nuovamente in fase di ascesa, ma perché il potere togato che ne ostacolasse e moderasse le intemperanze. Le decisioni confermano questo da-

to: nella lista dei Revisori dei conti si nota una lacuna prolungata, corrispondente agli anni dal 1735 al 1744, allorché la carica fu assunta da un togato autorevole, Nicolò Fraggianni. Prima di lui non si era potuto trovare magistrato piú autorevole che guidasse quel Tribunale; ma neanche lui, per la verità, riuscì a restituire prestigio e potere a quell'organo.

La sostanziale *débacle* del ministero togato riaccese le speranze della nobiltà, che tentò di mettere le mani sulla gestione esclusiva dell'Annona, altro importantissimo tribunale cittadino, preposto all'approvvigionamento ed alle modalità di distribuzione di generi di prima necessità, come il grano, l'olio, la farina: settore di primaria importanza per la vita amministrativa e finanziaria della città, ma anche – com'è facilmente intuibile – fonte di lucro e di inevitabili speculazioni.

Tanucci si oppose nettamente al disegno della nobiltà, di gestire l'Annona in modo esclusivo e la accusò di voler «ridurre il regno in aristocrazia» ignorando del tutto cosa fosse lo Stato e mettendo in discussione persino l'appartenenza della sovranità: «quel che essi chiamano Città non è altro che un centinaio di case o poco piú, che vogliono vivere sfacciatamente, non avendo rossore di dire che è roba loro, che non devono dar conto, che formano essi il corpo del Regno e dello Stato».

L'arroganza degli Eletti, infatti, era giunta nel 1742 al punto da sottoporre al giudizio delle Piazze l'opportunità di eseguire l'ordine del Re che fosse raddoppiata la provvista del grano in vista della temuta carestia (evento drammaticamente verificatosi nel 1764).

Anche il Tribunale della Revisione era divenuto *longa manus* della nobiltà, essendo composto in gran parte da nobili, quasi sempre coinvolti nella gestione degli affari cittadini.

Questa sorte parassitaria e burocratica della Revisione che, peraltro, è comune agli altri tribunali della città, interessati tutti da vicende piú o meno analoghe, esprime, a sua volta, la parabola descritta dallo Stato nel Mezzogiorno. A Napoli la gestione della cosa pubblica, mentre cercava di sottrarsi alla dissipazione, al disordine ed al ristagno feudale, trovò subito nuove forme in cui esprimere le condizioni difficili di una società male organizzata perché incapace di rea-

lizzare un progetto "moderno" e razionale che potesse affrancarla dai suoi particolarismi.

Si ripetevano, ancora una volta, insomma, i gesti ed i guasti che il ministero togato aveva prodotto durante il vicereame. Del resto, non era mai stato facile conciliare un'alta specializzazione nelle materie giuridiche con la difesa dell'antica costituzione materiale del Regno, fondata sugli *status* e sulla forte autonomia dell'ordine nobiliare. E se il piatto fumante degli affari metteva tutti a tavola, gli appetiti individuali non erano tutti uguali né facilmente controllabili: è naturale che la spartizione della pietanza non poteva avvenire in maniera equa. In tal caso, si riproponevano tutti i vecchi motivi dello scontro cetuale e ciascuno tornava a difendere sul piano politico i privilegi del ceto cui apparteneva: come dimostra una protesta degli Eletti del 1767, in cui sono riassunti tutti i motivi che avevano dato luogo allo scontro con la Revisione, ossia con i togati, richiamando in vita antichi privilegi caduti in desuetudine e precedenti storici non più riproducibili.

Riemergeva, dunque, l'antico particolarismo e si riproducevano le antiche divisioni del corpo sociale, che non aiutavano lo Stato a diventare, nel Mezzogiorno, un'entità coesa e rappresentativa della comunità che ne era sottesa.

Gli ultimi tentativi della nobiltà di sostituirsi ai ministri nella conduzione dello Stato, benché favoriti dalla critica illuministica contro l'Antico Regime (quindi contro i togati che quel sistema ben avevano rappresentato), nonché da un certo radicalismo della regina Maria Carolina, non erano destinati ad avere realizzazione pratica. Era ormai in corso e vicina al suo epilogo la transizione verso le costituzioni e rappresentanze politiche: si stava passando, cioè, dall'*"ordine civile"*, ossia dalle norme pensate e volute soltanto dai saggi giuriconsulti, all'*"ordine politico"*, ossia alla costituzione fondata sull'utilità generale. Nel 1774 i dispacci di Tanucci sulla motivazione delle sentenze costituirono un segno inequivocabile del tramonto degli *arcana juris*, stabilendo che le magistrature dovessero dar conto al popolo e che, per questo motivo, i testi delle motivazioni dovessero essere diffusi tra il pubblico, ad opera degli stampatori regi, a prezzo politico.

Piú in generale, si andava facendo strada una visione del potere

zionale che potesse affrancarla

omma, i gesti ed i guasti che il
te il viceregno. Del resto, non
specializzazione nelle materie
tituzione materiale del Regno,
omia dell'ordine nobiliare. E se
tutti a tavola, gli appetiti indi-
mente controllabili: è naturale
poteva avvenire in maniera e-
i i vecchi motivi dello scontro
e sul piano politico i privilegi
ra una protesta degli Eletti del
ri che avevano dato luogo allo
ogati, richiamando in vita anti-
precedenti storici non più ri-

olarismo e si riproducevano le
e non aiutavano lo Stato a di-
coesa e rappresentativa della

ostituirsi ai ministri nella con-
ulla critica illuministica contro
che quel sistema ben avevano
adicalismo della regina Maria
realizzazione pratica. Era or-
ransizione verso le costituzio-
passando, cioè, dall'"ordine ci-
e soltanto dai saggi giurecon-
stituzione fondata sull'utilità
ci sulla motivazione delle sen-
bile del tramonto degli *arcana*
vessero dar conto al popolo e
tivazioni dovessero essere dif-
patori regi, a prezzo politico.
strada una visione del potere

statale quale risultato del pluralismo e dell'equilibrio tra i diversi corpi. Appariva sempre più chiaro, ormai, che i Seggi dovevano essere sotto lo stretto controllo delle magistrature, ma queste, a loro volta, dovevano operare entro precisi limiti funzionali.

Tuttavia, fu storia lunga e faticosa il percorso attraverso il quale si cercò di raggiungere in concreto tale obiettivo: essa non appartiene affatto al passato remoto di questa città e gli effetti ne sono tuttora visibili nel suo tessuto sociale.

Nota bibliografica

R. Ajello, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, Napoli 1961; Id., *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli 1976; Id., *Potere ministeriale e società al tempo di Pietro Giannone. Il modello napoletano nella storia del pubblico funzionario*, Napoli 1980; Id., *I magistrati al potere nella Napoli del '500: alle origini della crisi giuridica italiana*, in *Gli inizi della circolazione della carta moneta e i banchi pubblici napoletani nella società del loro tempo (1540-1650)* a cura di L. De Rosa, Napoli 2002; I. Ascione, *Togati e classe dirigente*, in F. D'Andrea, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di I. Ascione, Napoli 1990; F. Cammisà, *La certificazione patrimoniale. I contrasti per l'istituzione degli Archivi pubblici nel regno di Napoli*, Napoli 1989; A. Cernigliaro, *Patriae leges privatae rationes. Profili giuridico-istituzionali del Cinquecento napoletano*, Napoli 1988; V.I. Comparato, *Uffici e società a Napoli (1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze 1974; I. Del Bagno, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Napoli 1993; M.N. Miletti, *Stylus iudicandi. Le raccolte di «decisiones» del regno di Napoli in età moderna*, Napoli 1998; G. Muto, *Apparati finanziari e gestione della fiscalità nel regno di Napoli dalla seconda metà del '500 alla crisi degli anni '20 del secolo XVII*, in *La fiscalité et ses implications sociales en Italie et en France au XVII et XVIII siècles*, Napoli 1992; Id., *Magistrature finanziarie e potere ministeriale a Napoli alla metà del Cinquecento*, in "Atti del IV Congresso internazionale della Società italiana di Storia del diritto", vol. I, Firenze 1982; R. Pilati, *Officia principis. Politica ed amministrazione a Napoli nel Cinquecento*, Napoli 1994; P.L. Rovito, *Repubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del seicento. I. Le garanzie giuridiche*, Napoli 1981; C.M. Spadaro, *Società in rivolta. Istituzioni e ceti in Calabria ultra (1647-48)*, Napoli 1995; Id., *I conti della città. Il Tribunale napoletano della revisione (1542-1802)*, Napoli 2003; M. Tita, *Sentenze senza motivi. Documenti sull'opposizione delle magistrature napoletane ai dispacci del 1774*, Napoli 2000.

Alcuni tratti di una esperienza complessa, colti in un arco temporale molto ampio al fine di prospettare sul versante didattico un orizzonte delineato, pur nel variare delle congiunture e delle prospettive d'analisi, dalla costante esigenza di avere in termini di giustizia una risposta ad ineludibili istanze sociali.

La giustizia di Francesco Paolo Casavola

Giustizia e majestas nel XII secolo di Gianfranco Stanco

Iustitia et pax sunt sorores di Ileana Del Bagno

Magistrature cittadine e controllo della vita politica di Carmela Maria Spadaro

Dalla Curia mercatorum ai Tribunali di commercio di Maria Natale

Il giudice: bouche de la loi? di Filomena D'Alto

L'avvocatura in età liberale di Aurelio Cernigliaro

Per un Codice dei minorenni di Marianna Pignata

Potere politico e funzione giudiziaria del Senato di Antonio Tisci

Il giudice delegato al fallimento nell'ordinamento fascista di Iole Sabelli

L'avvocatura napoletana in un inedito di F. De Martino di Francesco E. d'Ippolito

Metodi alternativi di risoluzione delle controversie di Elisabetta Piazza

La magistratura tra apparato e società di Orazio Abbamonte

€ 25,00

